

CULTURA E TECNICA MILITARE IN ORIENTE E OCCIDENTE
DALLE ORIGINI AL XIX SECOLO

di *Gastone Breccia*

I. *Punti cardinali*

I. I. *Il dubbio dell'eroe e la realtà della guerra.* Nel momento culminante del *Mahabharata*, il grande poema epico indiano, quando gli eserciti dei Pandava e dei Kaurava sono già schierati nella pianura di Kuruksetra, l'eroe Arjuna cade improvvisamente preda della disperazione. A che scopo scatenare una simile violenza? Quale conquista potrà mai giustificare le vite spezzate di tanti uomini forti, i corpi mutilati dei feriti, il dolore dei superstiti? Tormentato da questi pensieri il piú valoroso dei Pandava scoppia in lacrime, accasciandosi sul fondo del suo carro da guerra, mentre l'arco gli scivola di mano. Allora Krshna, ottava incarnazione della divinità suprema Vishnu che lo serve come auriga, gli parla serenamente per ricondurlo al dovere; subito dopo, in una apocalissi grandiosa e terribile, mostra la propria vera natura, disperdendo ogni dubbio dalla sua mente. E Arjuna torna a impugnare l'arco, preparandosi alla battaglia¹.

*

Se la guerra è vecchia come la vita delle società umane, è altrettanto antica la disperazione di chi vi prende parte. Il dubbio di Arjuna al cospetto della sua violenza devastatrice ci raggiunge dagli albori della civiltà, chiuso nel cuore di uno dei testi piú complessi e profondi mai prodotti dalla mente creatrice dell'uomo; ma l'orrore di fronte alla guerra è un tratto comune a tutte le epoche, a tutti i suoi protagonisti. Non ho esperienza di un campo di battaglia, quindi lascerò parlare un testimone diretto:

sono stanco della guerra. La sua gloria ha la stessa consistenza della luce lunare; soltanto chi non ha mai sparato un colpo né sentito le grida e i lamenti dei feriti può chiedere a gran voce altro sangue e ancora vendetta, ancora distruzione. Alcuni di questi giovani uomini pensano che la guerra sia gloria. No, lasciatemelo dire: la guerra è solo un inferno.

Inferno: è William Tecumseh Sherman a descrivere cosí la realtà della guerra, un uomo che la conosceva bene, e anzi l'aveva affrontata e condotta con durezza implacabile. Vorrei che le sue parole restassero, accanto alla crisi di coscienza dell'eroe del *Mahabharata*, come una eco distan-

¹ Cfr. R. K. Narayan (a cura di), *Il Mahabharata*, Parma 1990, p. 163.

te ma percettibile durante tutta la lettura di questo volume: non per una valutazione morale sulla legittimità dei conflitti – non posso avventurarmi in una riflessione filosofica di questo genere – ma, assai più semplicemente, per meglio comprendere le opere da me selezionate. Quando Arriano analizza con freddezza tecnica lo schieramento della fanteria pesante ellenica, o quando Federico di Prussia valuta i problemi logistici degli eserciti del XVIII secolo, dobbiamo sempre tenere presente che la loro ragione si applica consapevolmente a una materia oscura e terribile; che si addentrano, pur ostentando la relativa sicurezza dei viaggiatori esperti, in una regione ostile, in un orizzonte di sangue, sofferenza e distruzione. I migliori scrittori di arte militare – certo tutti quelli che hanno lasciato una traccia profonda in questo campo, e che ho scelto di includere nel volume – sono degli intellettuali che hanno conosciuto il dubbio di Arjuna e spinto lo sguardo nell'inferno di Sherman: per dominarlo, nei limiti del possibile. Ed è una prova non piccola delle capacità dell'ingegno umano.

*

Il primo dei punti cardinali su cui orientare la lettura dell'antologia che viene qui proposta è dunque l'innegabile, irrimediabile orrore della guerra; e la prima sfida per il lettore è non dimenticare i bagliori di fiamma di quell'inferno, nemmeno quando si ragiona di strategia, tattica, addestramento. Perché solo così si può cogliere il senso ultimo di molti testi *de re militari*, come pure di molte memorie, descrizioni, aneddoti. È sufficiente citare come esempio l'unica, celebre notizia che possediamo sulla vita di uno dei massimi teorici di ogni epoca, il maestro cinese Sun²:

quando il maestro Sun (Sun Tzu) chiese al re di Wu, Ho-lü, di conferirgli l'incarico di generale in capo, il re replicò chiedendogli se sarebbe riuscito a creare un esercito utilizzando le sue mogli e le concubine. Sun Tzu disse che poteva farlo, e subito cominciò a impartire loro l'addestramento formale di base. Le donne lo presero come un gioco, ridendo e scherzando tra loro, e ignorarono le sue istruzioni. Dopo essersi spiegato varie volte, e dopo aver verificato come continuassero a disobbedirgli, Sun Tzu ordinò che le due mogli favorite del re venissero messe a morte. Al re, che tentava di intercedere per loro, il maestro rispose seccamente: lui era il comandante in capo, e in materia di disciplina non era tenuto ad accondiscendere nemmeno ai desideri del sovrano. Dopo che le due donne furono giustiziate, tutte le altre si schierarono in perfetto ordine e presero a eseguire gli esercizi richiesti. Messosi alla loro testa, Sun Tzu si presentò al re affermando che adesso sarebbero state pronte a seguire i suoi ordini *attraverso il fuoco e l'acqua*, nelle condizioni più difficili³.

² Sun Tzu è un appellativo onorifico («Maestro Sun») derivato dal nome proprio Sun Wu, che significa «Sun il militare». Secondo il sistema di trascrizione fonetica adottato dalla Repubblica Popolare Cinese andrebbe reso nella forma *Sunzi*; in Occidente, tuttavia, è assai più comune la forma basata sul sistema di Wade-Giles qui utilizzata.

³ Cfr. M. van Creveld, *The Art of War. War and Military Thought*, London 2000, p. 25.

Combattere non è un gioco. In guerra si muore e si uccide; la sofferenza, la paura e la disciplina ne sono la sintassi inevitabile. Anche il potere supremo deve inchinarsi, in una certa misura, di fronte alle sue necessità; e chi vi si dedica deve essere pronto ad agire come gli viene ordinato «attraverso il fuoco e l'acqua». Solo se si tiene presente questo primo, durissimo insegnamento del maestro cinese si possono comprendere davvero le opere che gli uomini hanno composto, attraverso i secoli, sull'arte militare.

*

Ma quelli ora citati sono solo alcuni degli aspetti fondamentali della realtà della guerra; o, per meglio dire, soltanto una delle sue due facce. L'altra è ben delineata in una lettera del feldmaresciallo Lord Archibald Wavell – già comandante delle truppe dell'impero britannico in Estremo Oriente e viceré dell'India – a sir Basil Henry Liddell Hart, uno dei piú stimati e influenti storici militari del '900:

se io avessi abbastanza tempo e qualcosa di simile alla Sua abilità nello studio della guerra, penso che mi concentrerei quasi esclusivamente sui suoi aspetti materiali – gli effetti della stanchezza, della fame, della paura, della mancanza di sonno, del tempo meteorologico [...] I principi della strategia e della tattica e i problemi legati alla logistica sono davvero assurdamente semplici: al contrario, sono questi aspetti materiali a rendere la guerra tanto complessa e difficile, e sono di solito del tutto trascurati dagli storici⁴.

Può sembrare paradossale inserire una citazione di questo tenore all'inizio di un volume sull'arte militare: le parole di Lord Wavell scuotono infatti un pregiudizio radicato nella cultura occidentale, ovvero che la guerra sia materia da studiare, analizzare e condurre attraverso l'applicazione di principi teorici elaborati a tavolino – anche se auspicabilmente sulla base di un'effettiva esperienza sul campo – e quindi codificati e organizzati in un metodo razionale. Contro una simile impostazione scientifica, condivisa del resto solo da alcuni degli autori inclusi in questa antologia, il feldmaresciallo inglese sottolinea l'importanza predominante delle *actualities of war*, ovvero di tutti gli elementi legati all'uomo, al clima e all'ambiente, difficilissimi da valutare e prevedere, che creano la casualità così spesso dominante nelle operazioni militari.

Wavell non è certo il primo, né il piú celebre tra i teorici della guerra a metterne in evidenza il carattere ambivalente, e in un certo senso paradossale: semplicità estrema dei suoi principi fondamentali, complessità altrettanto estrema delle circostanze che si oppongono a una loro efficace applicazione. Carl von Clausewitz aveva introdotto il concetto di «frizione» (*Friktion*) per descrivere tutto l'insieme di elementi che sempre finiscono per ostacolare la realizzazione di un piano di operazioni:

⁴ Citato in R. Holmes, *Acts of War*, London 2003, p. 7. Di Lord Wavell esiste un'ottima biografia (R. Lewin, *The Chief. Field Marshal Lord Wavell, Commander-in-Chief and Viceroy, 1939-1947*, London-Melbourne 1980, non tradotta in italiano) che rende giustizia alla sua atipica figura di soldato e costituisce al tempo stesso la partecipata, ma equilibrata celebrazione di un mondo ormai al tramonto.

tutto in guerra è molto semplice, ma la cosa piú semplice è difficile. Queste difficoltà si accumulano e producono una frizione che non può essere immaginata da chi non ha visto la guerra. Si pensi a un viaggiatore che verso sera voglia lasciarsi alle spalle ancora due stazioni di posta prima di fermarsi: ha ancora davanti quattro o cinque ore di cammino con cavalli di posta su una strada rotabile – una cosa da nulla. Ma arriva alla penultima stazione e non trova cavalli o ne trova di cattivi, per di piú si trova in una zona montuosa, con strade malandate, mentre diventa notte buia. È felice di aver raggiunto dopo molte fatiche la stazione e di trovarvi un alloggio miserabile. Analogamente in guerra per l'influenza di innumerevoli piccole circostanze, che non possono mai essere previste sulla carta, tutto va storto – e cosí si rimane molto indietro rispetto all'obiettivo. Una potente volontà di ferro vince questa frizione, supera le difficoltà ma insieme spezza anche la macchina. *La frizione è l'unico concetto che corrisponde in termini abbastanza generali a ciò che distingue la guerra reale da quella che sta sulla carta.* La macchina militare, l'esercito e tutto ciò che la compone è in fondo molto semplice e quindi sembra facile da manovrare. Ma si tenga presente che nessuna delle sue parti è fatta di un sol pezzo bensí tutto è composto da individui, ciascuno dei quali ha la sua frizione da ogni lato⁵.

La fortuna – trovare o non trovare buoni cavalli – il terreno, il clima: la realtà della guerra è condizionata da svariati fattori esterni, indipendenti dalla capacità dell'uomo di elaborare piani di azione adeguati. La frizione clausewitziana, ovvero tutto ciò che costituisce un ostacolo al conseguimento di un determinato scopo indipendentemente dall'opposizione efficace del nemico, è un altro modo di considerare le *actualities of war* citate da Wavell: ed è forse, tra i caratteri fondamentali della guerra, il piú elusivo, sfuggente, antieroico. Ma Clausewitz, come abbiamo visto, introduce altri due elementi utili a completare questa nostra prima immagine: la volontà del comandante e la sorprendente importanza dell'individuo, pur in una scena di massa come quella della lotta tra due eserciti avversari.

Sulla rilevanza della prima si possono nutrire dei dubbi. Clausewitz scrive ancora nell'ombra lunga gettata da Napoleone sul suo secolo: il giovane ufficiale di artiglieria che aveva sconvolto l'Europa, trascinando con sé centinaia di migliaia di uomini in campagne estenuanti, era davvero l'esempio perfetto di come la determinazione inflessibile – o criminale, secondo i suoi avversari – di un capo potesse spazzar via la resistenza causata dalla *Friktion*. Ma Clausewitz aveva anche assistito alla serie di disfatte francesi dal 1812 al 1815, quando *la volontà aveva spezzato la macchina*; e finisce cosí per ammettere, in ultima analisi, che la sua vittoria sulla frizione è solo temporanea e ingannevole.

Il peso giocato dal carattere dei capi militari resta difficile da valutare, ma è comunque un altro degli elementi della realtà della guerra che sfuggono, in sostanza, alla sua teorizzazione. Cosí come sfugge il com-

⁵ Carl von Clausewitz, *Della guerra*, I, 7 (trad. it. di G. E. Rusconi, Torino 2000, pp. 71-72; corsivo dell'autore).

portamento individuale, a ogni livello: l'esercito è una macchina, ma i suoi ingranaggi sono uomini, le più imprevedibili tra le creature. Immaginiamo, scrive ancora Clausewitz, che un comandante reputi necessario per i suoi piani far eseguire una determinata manovra a uno dei suoi battaglioni: l'ordine impartito viene trasmesso senza inconvenienti, ricevuto, compreso, ritrasmesso ai subordinati.

In teoria tutto suona molto bene: il capo del battaglione è responsabile per l'esecuzione del comando ricevuto, e dal momento che il battaglione è tenuto insieme in un sol pezzo dalla disciplina e il capo deve essere un uomo di zelo riconosciuto, allora l'albero ruoterà attorno al suo perno con poca frizione. Ma nella realtà non è così e tutto ciò che questa immagine ha di esagerato e falso lo si vede in guerra sul posto. *Il battaglione è pur sempre fatto di un certo numero di individui, il più insignificante dei quali è in grado di provocare un blocco o comunque una disfunzione.* I pericoli che la guerra porta con sé, gli sforzi fisici che essa impone, aumentano gli inconvenienti tanto da doverli considerare come le loro cause più importanti⁶.

Possiamo, per il momento, fermarci a queste prime considerazioni. La guerra è un inferno; è anche un'equazione con troppe incognite, un duello incessante non solo contro il nemico, che cerca ovviamente di opporsi in ogni modo alla realizzazione dei nostri progetti, ma contro un insieme di elementi che sfuggono a ogni possibilità di controllo. È un teatro immenso attraversato in ogni direzione da una folla sterminata di attori, ciascuno dei quali capace, nel bene e nel male, di aggiungere la propria nota personale alla musica del caso che sempre aleggia sulla scena, talvolta quasi impercettibile, più spesso in un crescendo assordante.